

**SERGIO LAMBIASE - EMILIO PICCOLO**

# **I poeti di Glaucò Viazzi**

(Giacòni, Lucini, Sinadinò)

**DEDALUS**



SERGIO LAMBIASE - EMILIO PICCOLO

# I poeti di Glauco Viazzi

(Giaconi, Lucini, Sinadinò)

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

vico Acitillo 124, 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *giugno* 2000

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.





## Ricordo di Glauco Viazzi

di Sergio Lambiase

Venti anni fa moriva Glauco Viazzi.

Viazzi si chiamava in realtà Jusik Achrafian ed era nato nel 1920 in Armenia, in quella che fu per un breve periodo (siamo negli anni turbinosi della guerra civile) la Repubblica Bianca del Kuban. (Ma c'è chi giura che Jusik-Glauco sia nato ad Istanbul, dopo la fuga della famiglia dall'Armenia in fiamme; dunque prendiamo per buona anche quest'ipotesi).

Dalla Russia (o da Istanbul) la famiglia Achrafian approda in Italia, dove Jusik frequenta il collegio armeno (e cattolico) di Venezia, per poi vivere successivamente a Roma, Genova, Roma (e scollandosi di dosso a fatica lo statuto d'apolide).

A Genova Jusik assume il nom de plume di Glauco Viazzi (dal filosofo Pio Viazzi, le cui opere ammira; secondo altri il nuovo cognome fu scelto a caso, sfogliando l'elenco telefonico, mentre il nome gli deriverebbe dal titolo di un dramma di Luigi Ercole Morselli). I primi interessi di Viazzi vanno direzione della letteratura armena tra '800 e '900 (con saggi pubblicati sulla rivista "Him"), poi c'è la scoperta del cinema, da quello francese (Vigo, Renoir, Clair) a quello americano (Chaplin, ma anche Hitchcock e infine Jerry Lewis). Va da sé l'attenzione al cinema italiano, a cominciare da *Ossessione*, e in generale alla stagione del neorealismo.

Non sapremo mai con esattezza perché ad un certo punto Viazzi volti le spalle al cinema. (Con Ugo Casiraghi aveva dato corpo ad una delle più belle collane di cinema mai apparse in Italia, "Il Poligono"). Forse per una sorta di stanchezza nei confronti di una critica militante, costretta a fare lo slalom tra Lucaks e i problemi spinosi (e irrisoliti) del realismo in arte.

Ora i suoi interessi si spostano verso il futurismo e movimenti coevi, ma con un occhio di riguardo al simbolismo. Nascono le piccole antologie sui poeti simbolisti e futuristi (veri e propri gioielli editoriali compilati con l'amico Vanni Scheiwiller, con la riscoperta di straordinari poeti sovente dimenticati. Un nome per tutti: Agostino J. Sinadinò). Seguono (cito alla rinfusa) gli studi su Gian Pietro Lucini, Paolo Valera, Felice Cameroni, mentre, a cominciare dal 1974, collabora proficuamente alla rivista "ES." con saggi di straordinaria intensità sul futurismo e sulla letteratura italiana tra '800 e '900 e curando traduzioni di poeti dell'avanguardia francese, da Desnos a René Char.

Nel 1980, improvvisa, la morte. Le sue carte sono ancora oggi un patrimonio tutto da indagare, tra saggi inediti e quaderni di traduzioni che Viazzi non ebbe il tempo a pubblicare. Nel 1991 escono postumi, nelle Edizioni Einaudi, i due densi volumi dell'antologia *Dal simbolismo al Déco*, vera e propria summa (ragionata) della poesia italiana post-mallarmeana.

Anche il fittissimo epistolario di Viazzi chiede ancora una sistemazione.

## Glauco, un maestro, un amico

di G. Battista Nazzaro

Il 10 marzo del 1980, a San Remo, inaspettatamente, veniva a mancare Glauco Viazzi. Lo venni a sapere il giorno successivo, di pomeriggio. Mi telefonò un amico per dirmelo. Mi ero appena seduto alla scrivania per ritoccare e ricopiare il mio saggio sulla poetica di d'Annunzio destinato ad un numero speciale di "Es." dedicato al vate d'Abruzzo. Glauco aveva già inviato il suo da tempo, quello con cui poi aprimmo il fascicolo 12-13 della rivista. Ci eravamo sentiti due o tre giorni prima, ci disse che aveva avuti dei problemi, che era stato in clinica per accertamenti, che tutti i valori erano usciti sballati, ma né Sergio né io avevamo dato eccessiva importanza a quei fatti, ché anzi, al telefono, lo esortai a non pensarci troppo, a lasciar correre. Sta di fatto che, nonostante tutto, lui smise quasi subito di lagnarsi; e prese di nuovo a tessere le fila del suo futuro, a fare progetti anche per noi, per me e per Sergio.

Era un amico Glauco, un vero amico, aperto e disinteressato, prodigo e generoso, pronto a farti complice e a farsi complice, a darti in caso di bisogno aiuto e soccorso con i libri o una messa di dati raccolti e tenuti da parte apposta per te. "Vieni, ti aspetto, ho preparato per te un po' di libri da vedere nel caso volessi affrontare l'argomento di cui ti dicevo sulla rivista [...]". Ma tutte le sue lettere pullulavano di indicazioni bibliografiche, di rimandi a questo o quel testo, di suggerimenti. Sulla sue scrivania c'erano mazzette di fogli con appunti destinati a tutti i suoi amici, secondo gli interessi di ognuno. Ed era anche un maestro, un vero maestro. Uno che ti apriva gli occhi innanzi ai problemi che l'avventura novecentesca poneva e ti indicava la via da seguire; che, di fronte ai luoghi comuni della critica ufficiale escogitava i suoi rigorosi sistemi di rovescia-

mento per offrirti il capo, l'imbocco della strada da percorrere e aiutarti a sbrogliare la matassa. Sempre rispettoso, però, degli altrui metodi e delle altrui convinzioni. "Si da il caso", mi diceva nella sua seconda o terza lettera, quella relativa al mio *Introduzione al futurismo*, "che io sia assertore di libertà, rispettoso delle altrui convinzioni. Ma i fatti sono fatti, sono le cose realmente accadute e che non si possono ignorare" e ciò per giustificare i suoi sparsi interventi bibliografici e alcuni suoi suggerimenti di tessitura per lumeggiare giudizi e deduzioni.

"I fatti sono fatti", sono le cose realmente accadute che determinano la complessità degli eventi, e cioè della storia, e di cui bisognava far conto. Ignorarli era colpevole. Era questo il suo pensiero, il principio da cui partiva. Ecco perché, lui per primo, ha sempre rispettato i fatti, belli o brutti che fossero, che piacessero o meno ai critici, perché la storia, diceva, c'è, "esiste", e gli eventi che rappresenta sono multiformi, intrecciati tra loro, spesso inestricabili, quelli grandi, ma anche i minimi, quelli che noi siamo portati ad ignorare per comodità d'esemplificazione o per non disturbare il sistema delle generalità, gli schemi dai quali siamo partiti. Ecco perché le sue antologie sono affollatissime di nomi, quelli noti e quelli ignoti, quelli sopravvissuti e quelli cancellati dal tempo, quelli già incasellati in un modo e che lui, solerte, toglieva dalla casella prestabilita per servirsene il più liberamente possibile, secondo coscienza e verità – sono antologie, quelle sue, esemplari proprio per questo, e per coloro che vogliono capire come le "cose" letterarie sono effettivamente accadute nel nostro paese nel secolo appena trascorso, e quante e quali persone sono state implicate nel determinarle. Da ciò pure quel suo affaticarsi continuo a cercare libri, a seguire tracce, a scavare in biblioteche, in lasciti nascosti, tra mucchi di carte consunte o in vecchi fascicoli dimenticati da tutti – a tenere aperti ogni varco possibile all'indagine. Non era soltanto una mania da bibliofilo questa, ma una esigenza vera, una necessità per rintracciare i fili di un discorso sul Novecento che fosse storicamente rispettoso di quanto era accaduto e, nel contempo, il più pervaso possibile. Pertanto, colmo di sfaccettature diverse e ricco di sorprese. E' questo il messaggio che Glauco ci ha lasciato, quello che noi, suoi amici e discepoli, abbiamo cercato di conservare gelosamente e di non tradire – un messaggio prezioso e ricco di conseguenze, e che va oltre la pura e semplice indagine svolta su questo o quel movimento, in questo o quel campo, simbolismo, liberty o futurismo che fosse. L'esemplarità dell'indagine non cancella l'assunto di "verità", il pun-

to da cui lui partiva per dar forma ai suoi complessi organismi. Che poi piacesse o non piacesse ai critici, agli incasellatori dei fenomeni letterari, ai detentori della verità rivelata una per tutte, era per lui poco importante – e lo è tuttora anche per noi.

Quando discutevamo di queste cose o ci comunicavamo le scoperte fatte, si facevano le ore piccole. Insonne, erano quelle le sue ore migliori. A Roma, nel suo appartamento di via Salaria, a casa mia, quando veniva a trovarmi, o a casa di Sergio. Gli bastavano uno o due caffè e tante, tante sigarette per reggere fino all'alba. Talvolta, durante queste discussioni, Glauco si accalorava nel difendere la sua posizione, e si risentiva per coloro che, sotto sotto, non gli perdonavano l'invasione di un campo che non ritenevano di sua pertinenza. Oltre a sentirsi mortificati per ciò che loro avrebbero dovuto fare e non facevano, costoro finivano anche per sentirsi in colpa di fronte all'acume che lui metteva nel ricostruire una diversa linea novecentesca della letteratura.

Ho ricevuto l'ultima sua lettera il giorno successivo alla notizia della sua scomparsa. Glauco l'aveva scritta la mattina stessa in cui cessò di vivere. Mi fu detto, poi, che, come era suo costume, aveva lavorato fino a notte molto inoltrata, si era alzato tardi e si era messo alla macchina da scrivere per scrivere alcune lettere. Quindi si era preparato per uscire; fuori, aveva comprato le sigarette e imbucato le lettere ed era tornato a casa per il pranzo. Già per strada aveva accusato alcuni disturbi che divennero gravi prima ancora di mettersi a tavola. Se ne andò quasi subito, forse senza neppure accorgersi del trapasso.

Un ultimo ricordo a chiusura di questa breve rievocazione. Glauco molto spesso mi ripeteva che sulla sua tomba voleva incidere le date 1920 – 1980. "E' perfetto", mi diceva. Una volta mi mostrò anche il disegno della sua tomba, fatto eseguire dall'amico Luigi Veronesi. Non so se quel progetto sia stato mai realizzato. So però che quanto lui desiderava, si è avverato.



**Luisa Giaconi**



## Alla notte

Affine, ombra infinita, i solitari  
Spazi tu inondi, e, tenuamente ancora,  
Su gli occhi che un arcano pianto irroro  
Posi del Sonno i taciti velari.

Vita e Luce non sono ora che morte  
Visioni, a cui tu versi un mistero  
Di silenzi, - ed un'ombra alta al pensiero  
Stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Quali musiche lievi e sovraumane  
Pallidamente a me scendon fra i veli  
Del Silenzio? ... Da che mari o che cieli  
Emanate? ... o da che fonti lontane?

Che strani fiori palpitano intorno  
A me su steli che, non hanno fine?  
Quali albeggiano all'anima divine  
Antiveggenze di un ignoto Giorno?

Vita e Luce non sono ora che morte  
Visioni, a cui tu versi un mistero  
Di silenzi, - ed un'ombra alta al pensiero  
Stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Ma divino nei tuoi baratri luce  
(Oh stella sopra cupi mari!) il mio  
Sogno d'amore, e a l'imminente oblio  
Versa un riso ineffabile di luce.

## Armonia

Eretta Ella nel lampo del sole morente, cantava  
un antico e lento poema suo; fremeva di ritmi  
profondi il silenzio de' lauri solenne, come eco,  
cantavano i cieli con echi vasti di luce d'oro.

Fulgeva la sua chioma di vivo piropo nel sole,  
con larghe volute fluendo sopra i non tocchi seni,  
stringevano le braccia su i seni una messe di fiori,  
meravigliosi; poemi dei solchi, ambra dei prati.

Diceva Ella il poema suo vasto ed antico dinanzi  
a un'ara invisibile; e faci magiche eran le vite  
arboree accese ne l'ora fiammea, ed incenso  
la errante pei cieli, odorosa anima dei fiori.

De gli uomini ascoltavano muti, meravigliando  
con occhi che animi dopo ciechi anni la luce,  
con anime ancor sacre al puro silenzio dei sogni,  
che il canto cullava con ritmi di luce e di pianto.

Passava Ella, col lampo del grande Morente; e piú lunge  
de gli occhi e piú lunge del sogno; velata dai silenzi,  
piú sacra nel pianto che bagnavale li occhi divini,  
tornante inviolata ai suoi templi lontanissimi d'oro.

## Il desiderio

Senti o mio cuore infermo questo mite  
Olor di rose estinte e di dolori,  
Vedi i mesti sopori  
Delle cose sfinite?...  
Moribondo negli ultimi tepori  
Senti o mio cuore infermo un olir mite?

Tanti dolori che il mistero asconde,  
Tanti sospiri d'agonie supreme,  
Larve d'arida speme  
Che l'oblio circonfonde!...  
Nei silenzi ineffabili ti preme  
Tutto il dolore che il mistero asconde...

Che s'agita ne l'universo ignoto  
Dei sogni e delle sovraumane cose?...  
Passan ombre pensose  
Palpitanti nel vuoto,  
Spargon flutti di lagrime e di rose...  
Che s'agita ne l'universo ignoto ?

Che cerchi e nella Vita e nella Morte  
O cuore infermo che la luce agogni?  
Ferve il Desio nei sogni  
Grande, tacito e forte,  
Ebbro d'ansie ineffabili, che sogni  
O cuore, e nella Vita e nella Morte?

## Philomela

Odo ne la silente ora il tuo canto  
d'amore. Guarda te da le serene  
profondità col mite occhio Selene  
pallida e il bosco tace

ascoltandoti, tace. Hanno le immani  
querchi un pensoso aspetto, hanno le nere  
ombre fremiti vaghi, hanno leggere  
movenze le liane

péndule. E tu nel canto hai le dolcezze  
de le cose ineffabili. Ben sento  
io nel mio cuore questo incantamento  
di sospirose note

e t'amo. Ne la notte alta e solenne  
pur de l'anima altera il canto sale  
come il tuo, nel mistero, e un immortale  
amor chiama e sospira...

## Nel bosco

Tu vieni: - nel sogno divino  
ti scorgo; - una luce d'amore  
ti brilla ne gli occhi, mi scende nel cuore,  
tu torni, coi raggi di un sogno che fu...

Tacendo, sui muschi olezzanti  
fra i miti susurri moviamo;  
io sogno, tu sogni... Sai forse ove andiamo?  
Che importa?... Ne l'ombra, nel verde, laggiù...

## L'ora divina

Un'ora, fra le torbide e dolenti,  
e quelle che l'amaro tedio annera  
e quelle che ti son gioghi possenti,

un'ora splende; ed è profonda e vera  
tanto, che allora quando ella si schiude,  
vivi tu, solo; - e tutto il resto è nera,

è sconfinata vanità che illude.

L'ora muta in cui tu lento cammini  
lungo le solitudini pensose  
de' sogni; e vedi lampeggiar destini

nuovi da lunge, e senti imperiose  
gioie chiamarti; e senti che la vita  
tu tieni e avvinci e da le luminose

labbra suggi la sua forza infinita...

Quest'ora è eterna. Lunghe, ebre, tenaci  
(non forse il tuo fremito eterno, Amore?)  
ti cerchian spire tepide di baci;  
e, come canto in vastità sonore,  
la giovinezza tua palpita e sale  
a fiotti a fiotti dal tuo chiuso cuore,

con un ritmo che a te sembra immortale.

Bevi quest'ora. E non sii tu per nulla  
credulo che al di là palpiti e viva  
cosa alcuna; ma l'ombra, arida e nulla.

Che tu, quando su te scenda tal viva  
Grazia, sei il inago eterno che profondi  
l'ombra e la fiamma e al cui cenno s'avviva

tutta l'immensa voluttà dei mondi.

## Tebaide

Sei dunque tu, silenziosa terra, l'oasi immensa  
che a lungo implorarono i sogni piú meravigliosi?  
Sei dunque tu il Tempio supremo dei taciti riti  
cui ne l'ora dei tedii amari il mio spirito venne?

Ti scende la pace dei cieli sacra; e fremono i ritmi  
perenni dei boschi come una sinfonia profonda  
di arpe e di sistri; e ti piange tremula e roca l'onda  
dei fiumi fuggenti, e t'arride vasta l'onda dei soli.

Non altro io ti chiesi, o Silente; poi che venni lasciando  
ben lunge le cure e i clamori vani; e tu fosti l'alta,  
la provvida liberatrice; e tu mi fosti a gli occhi  
visione d'imperiosi fastigi ardui nei cieli.

Oh lento ondeggiar de' sommersi spiriti ne' l'aure  
come alito di pure linfe che il suolo emani! oh muto  
ascender dei sensi col muto svolgersi de le arboree  
vite possenti, protese pensosamente ai cieli!

Venimmo mai, stanchi e senz'ombra d'amore, pei tuoi  
sentieri, o Lontana, senza che il tuo cuore non si aprisse  
col giglio dei campi e splendesse con le tacite aurore?  
Che fiori vedemmo piú dolci dei tuoi sogni fiorire?

Li autunni non furon che eterne primavere velate  
di pianto; e la vita fu sogno e l'amore fu sogno,  
e parvero sogni le luci delli astri, e la dolcezza  
dei fiori, ed il tempo e la morte. Poi che noi siamo sogni.

## Dianora

Ritorna lontano. La tua giornata d'amore  
passò; la tua ora d'amore si spense Dianora.  
La soglia che un giorno secreta  
al tuo spirito errante fu meta  
si chiuse; il tuo regno d'amore  
finì. Chi mai in silenzio ora  
accende la lampada ai vespri muti del poeta  
sorridente alle sue notti bianche  
bacia le sue palpebre stancie  
chi mai, Dianora?  
Chi al suo sogno eterno sorrise con un'altra aurora  
d'amore? e ti spense, vago astro sparito non anche  
o Dianora?  
Col fascino eterno ella avvince or l'uomo che sogna  
le sue febbri eterne ella placa come te o Dianora.  
Ella siede al suo focolare  
e ascoltano il vento portare  
dare i poggi un suono di sampogna  
e guardano lontano se ancora  
scintilli la luna falcata sul tremulo mare.  
E il cuore le splende nell'ombra  
come a te, Dianora.  
Non sa che è qual fiato di vento su cetra sonora  
Amore, e le vie alla gloria non chiude né ingombra  
o Dianora  
Ritorna, ritorna lontano pel lungo cammino  
ritrova i silenzi tuoi non i tuoi sogni Dianora  
Avviati per qualche deserto sentiero che ignori  
per la landa tacita e brulla

dove l'ultima pace culla  
chi pianse ed amò. Dianora  
riposati a qualche cipresso, attendivi  
l'ora che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla  
o Dianora.

Gian Pietro Lucini



## Prolegomena

*Monsieur le Lieutenant de Police : « Comment, je gouverne despotiquement quinze cent filles et je ne contraindrais pas Neuf Muses qui pourront rassembler pour tant à des filles, car elles se prostituent à tout le monde? »*

*Mon oncle Thomas*

*Ce sont ici les poètes, c'est-à-dire ces auteurs dont le métier est de mettre des entraves au bon sens et d'accabler la raison sous les agréments, comme on ensevelissait autrefois les femmes soifs leurs ornements et leurs parures.*

*Montesquieu, Lettres Persanes.*

### I.

E costoro diranno: “ Di quest’arte noi sappiamo il recipe, e di queste idee non ascendiamo pei raggi della luna alla luna, nella notte, per raggiungerle colà; ma, come il villano della novella, noi le peschiamo invece qui, nello stagno, collo staccio e colla luna riflessa. Che se l’usare di nomi astratti e lo scriverli con tanto di majuscola, come la divinità, vuol dire dar una forma concreta ad un sentimento o ad una virtù: che se le virtù vogliono significare forze umane: che se anche queste forze e questi attributi si materiano in personaggi d’altri tempi, in miti d’altri paesi, in favole d’altre imaginations, la fatica è breve ed il profitto nullo: e racimolando tra i classici e tra i romantici, e seguendo la lingua forbita e luccicante dei secentisti, e scovando rancidumi poetici e fuor di moda, condendo il tutto colla indecisione (li un pazzo ispirato, rivolgendosi sempre a quell’infinito che all’uomo non esiste per altro, che per la debolezza dei mezzi

pratici e per la piccolezza dell'ingegno, davanti alla maestà del mondo: così credereste di poetare a stupor del pubblico, però che né il pubblico, né la critica vorrà prendersi in pace tale beveraggio disgustoso ed indigesto e lo porrà tra quelle anfore e tra quei caratelli quali ingombravano già le officine dei nostri alchimisti nel buon tempo andato dell'ignoranza: anfore e caratelli cui la chiara aqua fontis empiva, rancida forse dalli anni e pure ben tappata, non altro; e che portavano insegne e leggende sopra ad atterrire, come: Elixir di lunga vita: aqua tophana: aurum liquidum: sciroppo di Veronica e di prosperità, ed altre simili straordinarie sciocchezze. Che se pure l'idea vagola blandula e sfugge alla critica, né sa dir ciò che voglia esprimere, ( si nasconde nelle anfrattuosità di un giro vizioso o nelle ambagi di un eloquio che ripugna alla ragione e non ha nesso e non ha sostanza e brilla e spara nel medesimo tempo, come una stella in una notte tempestosa, sotto le nubi, allo spirar dei venti: e codesta idea è l'idea simbolica, essa è la primordiale, essa è il cardine ed il polo dell'opera e la emanazione dell'anima umana sorella allo spirito del mondo: così gabbano l'insufficienza per preveggenza, l'oscurità per ispirazione, l'impotenza per lavoro astruso e difficile di ragionamento, il nulla per intelligenza e dottrina. Né il pubblico, né la critica vorranno prendersi tanta roba per quella che vien mostrata, ma più tosto per quanto sia, e farà giustizia. E farà bene “. Or dunque costoro diranno così e non avranno torto: ed in fronte ci bolleranno quel marchio che noi stessi ci siamo fabricati e vi stamperanno a lettere arroventate: Decadenza.

## II.

Ma il punto sta nel vedere dove in verità esiste decadenza: o in noi o negli altri o in nessuno? E però sgraziatamente ci siamo detti decadenti e, non essendolo forse, resteremo.

Decadenti però non in quanto all'opera, ma in quanto alla vita: decadenti, perché ogni cosa che ne circonda, scienza, religione, forma politica, economia, si tramutano, né il tramutarsi è senza una fine, né la fine è senza una morte od una rovina: né senza morte e putredine havvi nuova vita. Se ciò è dunque vero, quale arte, quale rappresentazione grafica o plastica è possibile che sia l'espressione dei tempi nostri, di questa lotta contro il già fatto per il fare nuovissimo, di questo abbattere il finito e l'incatenato per la libertà ?

Ogni passo avanti che calpesti un pregiudizio, una forma sussistente non nella coscienza ma nell'aspetto, un diritto che si fonda

noli sull'eguaglianza ma sulla disparità, una sanzione che consacri non la universalità ma il singolare, un privilegio che difenda non una sostanza ma un'apparenza: questo passo sarà sempre una conquista nel campo morale e materiale della società: la comunità non rivolge mai le spalle alla meta: fuorvia e vaga, e sarà allora davanti ad un ostacolo troppo prepotente, per scansarlo, o per seguire più alacramente il pensiero, cui il desiderio suscita coll'urgenza alla fine, ma che il potere non consacra né concede.

La comunità si riposerà, ma come un naviglio che scenda per la corrente e non apra vela o stenda remo per aiut2ire il cammino: la corrente, di natura, lo porterà con sé alla foce. Questa è decadenza: né io comprendo altra decadenza elle, passato l'impeto dell'azione muscolare e di un rivolgimento assodato di nazioni e di società, la sosta del pensare sociale per l'attuazione di nuove utilità migliori, quando già le prime ed antiche l'uso stesso abbia logorato, che, decrepite, siano vicine ad essere insufficienti.

Decadenza quindi rispetto a noi, non rispetto alla filosofia della storia, decadenza nel rapporto, in quanto ricerchiamo la sostanza nuova di tutte le cose, la quale noti solo abbia informato l'antico modo, ma ora per nuova virtù lo abbatta e ne costruisca uno migliore; decadenza in quanto lottiamo ad impadronirci di questa sostanza, forma e materia addoppiata, mentre l'idea brilla ed il mezzo di renderla evidente e sicura manca, ma verrà trovato.

### III.

E perché allora cercando il nuovo si torni all'antico? Esistono forme immemoriali indistruttibili, segni percepiti e già svolti che identificano l'umanità nel simbolo. Il simibolo è come l'esistenza: né l'esistenza manca d'evoluzione, perché continuo moto, né come esistenza è privo di meta per quanto sia. Le attitudini umane, le forze, vale a dire i vizi e le virtù, esistono quindi colla vita; da questi la rappresentazione, ossia la percettibilità di questi enti astratti al pensiero e quindi il simbolo primordiale, che è il rapporto della sostanza morale descritta, come la formola fisica e

matematica è il rapporto del fatto che vuol esprimere. Il progresso evolve pel tempo e per la educazione queste prime attitudini, ma tramutandole non le sopprime, come le rivoluzioni riformano la società ma non la annullano; ed allora il simbolo moderno. Civiltà fu sempre come rapporto al già fatto: simbolo nostro è in quanto vogliamo fare. - Arte usò sempre di queste immagini, le piegò alle

esigenze del tempo e dell'uomo, ma lasciò intatta ed invincibile la sostanza prima: arte fu eclettica, né volgesi a sé stessa solamente, che allora è artificio dannoso; ma per la sua maestà, per la sua bellezza, per la sua grazia s'impose all'uomo e fu prima scienza di sentimento, storia di sensi, armonia di parole avanti che sorgessero la musica, le scienze e le religioni. - Che è altro arte se non una serie di rappresentazioni; che le rappresentazioni se non una serie di immagini? Ora, l'immagine è un rapporto dell'ente naturale diretto, o, nel semplice sforzo di fermarlo, l'elemento umano non entra come massimo coefficiente? In tal caso questo elemento toglierà od aggiungerà, sia per la debolezza, sia per l'esuberanza del soggetto rappresentatore, sempre alcun esse alla sostanza che si voleva rappresentata, in modo da sformarne l'immagine. Così l'arte è allora espositrice della natura all'umanità, quando l'umanità non solo vi riscontri l'aspetto sintetico del mondo esterno, ma quando anche senta nel poema, nell'opera plastica e sinfonica la propria personalità, il proprio "io" collettivo di quel momento e di quello stato.

#### IV.

Tre sono le epoche simbolistiche nella storia, come tre i rinnovamenti e le rivoluzioni.

Nell'ultimo secolo dell'impero romano, allo schiudersi del rinascimento, la prima: s'innovano costumi, risorgono lingue e popoli, si sfasciano religioni e s'instaurano nuove, si diroccano castelli e templi ed altri ancora si estruggono di stili non saputi prima, cui laborava un ingegno recente nelli uomini del nord. L'arte, dal caos letterario, dal caos delle leggende e dei racconti indecisi che promanavano dall'estremo oriente e dall'ultimo settentrione con opposte particolarità, pure fondendosi nell'urto delle crociate, l'arte, del lavoro secolare ed indistinto, ma sempre fermo ed alacre di nuovi idiomi nazionali che s'innalzavano dalle plebi e dai campi, tende all'idealità che il cristianesimo le ha bandito, a quel misticismo intenso che riscaldava come una fiamma e che purificava come un lavacro di neve. Questo fu il trionfo della vera arte italica e fu simbolista. Diede Dante e Petrarca, e Boccaccio anche senti, novellatore com'era e prosatore, (certo combattente nell'idea Francesco d'Aquino, il pontefice dell'amore mistico eretto alla stranezza del simbolo religioso), questa recondita genialità e la pensò e furono l'Ameto e la Fiammetta, non la storia di una passione, ma la storia della passione medioevale nei liberi comuni, nelle chiese, dal perga-

mo delle quali si spiegava una religione scolastica, una letteratura platonica ed una scienza aristotelica, e mentre fervevano li studi delle umanità di recente scoperte nei palinsesti.

Poi seguì il progresso e si sparse nell'Europa, né io qui mi fermo allo sbocciar del fiore nel secolo della magnificenza. Ma che voglion dire Marsilio Ficino e Pomponazzo e Villanuova, mentre ancora il Poliziano, l'Ariosto ed il Tasso, classico per eccellenza e rigido e superbo d'ottave, squillavano? Cui tendeva la riforma luterana, cui attingevano Bacone e Shakespeare e Milton? la civiltà delle signorie imposte e delle conquiste, la barbarie dei diritti universali franchi, l'impaccio delle male assimilate leggi romane soffocavano; altri bisogni, altre libertà, altri cieli sentivano i precursori, ed i feticci delle religioni, del classicismo, delle categorie aristoteliche Giordano Bruno, Tomaso Moro, Spinoza, Galileo e Newton abbattono per sempre; da che la cavalleria piú nulla diceva ai sensi ed il feudalismo avevano smantellato la colubrina, la stampa ed il nuovo mondo. E fu laboriosa la maturanza; ragione economica spingeva il corpo, sentimento e filosofia la mente; la critica sorse come un vento poderoso ad abbattere colonne romane e miti greci e scalzava troni e tiare. L'amore stesso non reggeva allo scoscendimento; male veniva detto ed arte di fattucchiere e, dopo essersi sublimato nel terzo cielo, scendeva, pazzo, devastatore ed empio, ad infangarsi col marchese di Sade, con Richelieu, o a scherzare in Piron, o a ridere eccitato ed irritante con Chérier e con Crébillon; Beaumarchais trionfava; e l'arte francese, quella cui era destinato lo sforzo supremo contro le bastiglie dei privilegi ed era già sorta con Ronsard, con Brantôme e d'Aubigné, sfolgoreggiava in Voltaire: e qui, mentre il Cagliostro integra le loggie massoniche e ciarlataneggia sulla presenza e sulla pietra filosofale e Mesmer applica la teorica delle attrazioni universali e crede di scoprire il magnetismo umano, e s'imbeve e dispensa i misteri del fakirismo, e Cazotte profetizzava la ghigliottina alle dame ed ai filosofi, qui il regno, che sembrava immutabile, dei gigli d'oro si sfascia e sorge l'individualismo. Ora, prima di tanta praticità, prima di tante forze disputanti e certe alla meta, di tali argomenti e di tali azioni decisive quali Robespierre e Danton impersonarono, tutto il movimento umano, e l'arte quindi, aspettando il prodigio della redenzione, fu simbolista. Questo è il secondo periodo. - Ora attendiamo all'ultimo: che quanto intravediamo esiste nella nostra coscienza e pure ci è lontano ai sensi, e questo che ci affatica è il terzo periodo solo agli inizi.

V.

Ma attualmente può dirsi adunque italiana, nazionale questa ultima modalità artistica ? S'ella riguarda all'uomo in sé e non ne' suoi rapporti, è universale: se all'ambiente, regionale: se al tipo distinto, personale. Né per questo il genio speciale della razza che in essa si fonde e si esplica perderà de' suoi attributi speciali, come l'individuo stesso, posto in quelle circostanze generali a tutti, si dimostrerà in quelli atti speciali, per raggiungere un identico fine, quali le peculiarità del suo carattere gli obbligano e suggeriscono. Li eletti ingegni francesi, che Moore primo, seguendo la corrente suscitata dai poemi finnici e celti che il dottor Machperson aveva posto in luce, poi Swinburne, poi Gabriele Dante Rossetti, ora Morris e Tolstoj e Ibsen e Wagner incitano, sentono l'uomo universale e la città di Parigi. Ed inchinandomi al colosso di Zola, fermo nella sua realtà e pure veggente all'a venire ed impeccabile anche ne' suoi errori, noto Baudelaire, il magico precursore, Verlaine, il principe, Aloréas, Iliysmans, Caze, Dumur, Dujardin, Madame Rachilde, Paul Adam, Mallarmé, Poitevin e Tailhade, i quali, pure ritraendo le passioni universali come enti in sé e quasi spoglie di attributi, le fermano nelle loro magistrali opere in modo tutto affatto personale, suscite in personalità opposte e diverse, abbracciando il nervosismo, genio della vita moderna che assurge all'opera magistrale dalle turbolenze irresponsabili del delitto: e, francesi, ritraggono la società parigina di questo ultimo anelito di secolo. Chi più personale del mago Peladan?

Ultimamente in patria questa nuova gagliardia spirituale commosse gli animi, né per ciò l'ingegni si volsero troppo proni e rispettosi oltremodo alle straniere importazioni. Le consacrate tradizioni delle muse romane della decadenza, qui rivivevano ancora e, se l'impeto primo venne d'altrove, si poetò italicamente. Già il Leopardi, ardito e scettico nel suo nikilismo, aveva dato all'idea germanica di Hartmann forma ed anima italica: già lo stesso Foscolo, classico per eccellenza, pure nuovi modi trovava più squisiti e più spirituali, purissimo rifulgendo dai Sepolcri e dalle Grazie che loro assunto era schiettamente un pensiero, un simbolo: e piegò la prosa a quella mirabile concezione triste e soave, scettica e generosa del Viaggio sentimentale di Sterne, aprendo il campo al modo artistico dell'analisi che poi avrebbe trionfato nel romanzo psicologico. Ed ora, fermandomi ai migliori, (né mi sia bestemia il dire), ecco l'Aleardi che superiore intende al romanticismo nella stagione dei risvegli

nazionali come l'Hugo in Francia, ecco il Praga, il lombardo Heine, troppo obliato, troppo poco compreso, ecco Stecchetti che accoppia Petrarca elegiacamente col sarcasmo feroce di Baudelaire, stanco del già conosciuto e pure debole alla conquista del nuovissimo: ora mi fermo volentieri all'ultimo, a Gabriele d'Annunzio,) che nella giovane e luminosa esistenza letteraria dimostrò dalla Terra Vergine al Piacere la serie della sua evoluzione e si affermò poderoso alla meta coll'Innocente.

## VI.

Il simbolismo adunque fu jeratico, fu classico ed è personale: distrutta la ferocia, ardirono l'amore e la carità: dal Golgota discese alle bellezze reali dei sensi ed alle mirabili attività umane, poetando il panteismo di Spinoza: ora e queste e quelle si studia di spandere patrimonio a tutti in un mondo senza limiti ed in una felicità organizzata da nessuno ed a nessuno in ostacolo. - Ma io so per esperienza che esegesi di intenzioni non scifra intendimento, tanto più per questa operetta che l'autore vede ingigantita sia pel lungo cercare, sia pel lungo lavoro: e so pure che queste poche parole non bastano a riflettere l'attuale stato della nostra forma poetica. - Altri studi e altre lene occorrono (come il Pica ottimamente osò coi precursori francesi) alla sua esplicazione, né il luogo qui si presta, che versi porgo, non saggi critici, futuri forse da me su questo argomento, ma non prossimi; e di più so ed intendo, che ad orecchie che non vogliono udire nessun rumore giunge, fosse il rombo del tuono: onde faccio silenzio. Però ringrazio cordialmente l'amico Quaglino quando argutamente propone a sé e ad altrui il quesito: " Il simbolismo è arte di decadenza? " E valgami la sua amicizia e il mio studio come una speranza a proseguire.

## Per chi?...

Per chi volli raccogliere  
questo mazzo di fiori selvaggi;  
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?

Tutti i fiori vi sono di sangue e di lagrime,  
raccolti lungo le siepi delle lunghe strade;  
dentro le forre delle boscaglie impervie;  
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;  
lunghe i margini che lambe e impingua  
il rivolo inquinato dai veleni,  
decorso, dal sobborgo, alla campagna.  
Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e decaduti,  
tra le mufte ed i funghi, s'ammalan da morirne,  
e li altri che sboccian sfacciati e sgargianti,  
penduli al davanzale d'equivoci balconi meretrici:  
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lagrime ai detriti.  
Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati  
dal martirio plebeo innominato,  
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,  
per l'odio e per l'amore,  
per l'angoscia e la gioia,  
pel ricordo e la maledizione,  
per la speranza acuta alla vendicazione  
Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,  
uscite da un limbo di nebbie e di fumi,  
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,  
dai portici tozzi e sospetti di nere officine?  
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,  
schiavi curvi alla terra, che vi porta,

e rinnovate al torneo dell'armata, ma non vi nutre, vostra?  
ed è per voi, pallide teorie impietosite  
di giovani, di vecchie e di bambine  
inquiete tra la fede e i desideri,  
tra la tentazione della ricca città  
e il pudor permaloso della verginità?  
Per chi, per chi, questa lirica nuova,  
che bestemmia, sorride, condanna e sogghigna,  
accento sonoro e composto dall'anima mia,  
contro a tutti, ribelle e superbo,  
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia? . . .

## Leit-motif

È tornata  
la sfacciata,  
l'insistente  
delinquente;  
spia là,  
dietro a un nocciuolo giovane e gagliardo.

Non lasciatela passare  
questa vecchia fantesca,  
che si è abbigliata a festa  
da un ebreo rigattiere.

No; per ora stia ancor fuori;  
no, Signora, qui non s'entra:  
i diamanti invernali vi sbarrano la strada.  
Non lasciatela passare;  
v'ha ingannato l'altr'anno, v'ingannerà tutt'ora.

Si è imbellettata alle porte cimmeriche  
di cerussa ed unguenti;  
le pustole e le piaghe si ha coperto  
sotto la spessa cipria.  
È vecchia come il mondo:  
è una ruffiana, che non ha già mai fatto la prostituta,  
non fu mai giovane.

Ma cacciatela via!  
Vi pare che s'inturgidin le rose?  
Vi pare che incomincino a cantare i passeri e le allodole?

Vi pare questo tempo d'amare?  
La graziosa bestemia!  
È una scimiona che s'avanza in gale  
per farvi imbertuccati.  
Eccovi il ghigno; eccovi le smorfie:  
passa via, non ti fermare.

Tutti i gatti ingattiscono,  
e le sorchie squittiscono;  
li asini ragliano;  
s'accordan le chitarre;  
le capre stanno belando al caprone.  
Odor di becchi,  
odore di fornicazione;  
tutte le cose buone  
lievitan dentro d'umore prolifico.

Con tanta fame  
non è ridicolo figliare ancora?  
Malthus, gl'insegnamenti preventivi  
sono egregi motivi  
in un trattato di sociologia.  
Ma la strega batte all'uscio;  
in una sciocca ebrietà,  
quanto insempra la razza.

Tutta la gente è pazza:  
corre incontro a baciarsi;  
e le piante germogliano;  
ed i fiori disbocciano.  
Pietà, pietà,  
per questa enorme fecondità.

Evireremo i maschi,  
libererem le femine  
dal goloso assorbir della matrice;  
sradicherem le piante,  
soffocheremo i fiori.  
Batti, procuratrice, ai nostri uscicoli:  
vi saranno de' vecchi ad aprirti:  
all'anno nuovo, non vedrai figliuoli

ruzzare per la piazza.

Tutta la gente è pazza,  
s'abbraccia e va nei boschi.  
Oh, torniamo alle selve a divorarci!

La lenona è tornata,  
spudorata;  
risuscita dal gelo e dalle nevi  
ha commosso l'azzurro dei cieli,  
la maligna scimiona,  
ch'eccita ed imbertona.  
Torna via intirizzita;  
che il rovaio ti geli in sulle soglie,  
scabre, inimiche e spoglie.

## L'inno alla notte

Mi affaccio ripurgato, lirico futurista,  
sulla ribalta del propagandista  
ti saluto in un Carme d'occasione,  
Notte, ultima Dea, Profondità.

(Rifiuta, Canzon, le ciabatte,  
instivala un coturno ricamato,  
acquista le contigia al più vicino mercato;  
fatti di fior di latte e di farina  
impiastri per la maschera romantica;  
rimuta i tuoi connotati; sospira  
come un Paggio Fernando in convulsione;  
dimetti la ghitarra per assumer la lira  
del tuo grande Benelli unico Sem,  
giovane amore e decoro, ultimo applauso  
di Sarah Bernhardt e delle piccionaje;  
dà la tragedia l'inno d'annunziano,  
al massimo fervore del rigattiere nostrano;  
stura l'iperbole gabriellina,  
insemprati nel *Canto della Notte*,  
mosaico di fatica e pezzo virtuoso;  
colli altri due, Canzone, sulle cesure interrotte  
della tua originale prosodia;  
sorgi, in pari, al trionfo assicurato  
stipite nazionale della celebrità!)

“Notte; ti ossequio in *cymbalis*  
col *dominus vobiscum*,  
salmo davidico, profezia sibillina,

numeri impari, *bene sonantibus*,  
riordinati sulla modernità

“Notte, collaudata dallo sputacchio del tisico,  
riammessa in assunzione e in offertorio  
per le stelle col muover di groppone  
della pandemia all’angolo del trivio,  
incenso animale la eiaculazione  
largita in parsimonia professionale  
all’avventore secondo la mercede,  
nello spasimo umido ingannatore  
di una mentita partecipazione;

“Notte, che i gelsomini in agonia,  
dentro le coppe di vetro, profumano,  
col fumigar che inquina la malaria  
dalle torri veggianti delle fabbriche,  
scapigliato raggiar di scintille  
tra lunghe chiome ventanti;

“Notte, serena e torbida,  
minacciosa, angosciata, silenziosa,  
padiglione alii amanti ed alla morte;  
Ebe africana in cipiglio a versare severa,  
dai calici de’ fiori avvelenati,  
come da un’urna nera,  
dittami ed aconiti, farmachi distillati  
sui corpi palpitanti e addormentati;

“Notte, ruffiana d’ogni secreto, o delitto, o dolcezza;  
mentre la bocca più rossa protende  
l’amante all’amato, affila il pugnale,  
nella cote di un marmo mortuario, il sicario  
e l’orfano e l’orfana non trovan riposo  
nel tuo seno di nebbie assiderate.

“Notte, le figlie tue trasudano i delitti  
reali e immaginari della Città:  
esse li aspirano e te li rendono  
colla rugiada cui scomporrà il raggio  
per sette colori, domani, all’aurora,

pei sette peccati capitali osannati,  
da sette minugia ritese, al eptacordo del male:

“Notte; sempre infeconda, anche nell’utero  
delle prolifiche contadine italiane,  
ogni conquista dell’uomo tu annulli;  
Notte; prendimi insieme,  
in un colpo di vento riassorbimi,  
virilizzati in me della mia umanità;  
dammi la calma del tuo deserto,  
sorreggimi al favor de’ liquori venali,  
lungi dall’opprimente civiltà.

“Sono alla caccia, troglodita scacciato dalla tana,  
in busca di un covo avventizio, sfuggito  
dalle voglie moderne della moglie;  
bestia selvaggia urlo e frenetico  
per la virtuosità di una puttana;

“Notte, e mi libera: fasciato da te,  
dentro al tuo trascico, mascherato d’ombra,  
già mi rinnovo, completo e riprovo,  
gatto o cane randagio, a mio bell’agio,  
le sicure e perfette primiere virtù.

“Notte, son tuo: spegni le lune borghesi  
dell’arco edisoniano e vagellante;  
ammuta fanali, candele e zolfanelli;  
assassina ogni fiamma; torniamo al bujo:  
qui, il mio pensiero e il desiderio, ex-cittadini,  
se mi mareggio in verità,  
pel cordiale emetico dell’ultimo bicchiere;  
qui, se mi svesto, con grande umiltà,  
nudo al dolore e al piacere,  
protetto dalla tua subdola oscurità:

“Notte: sono l’Allocco delle forre illusi,  
poi ché ho sperimentato, che, alla luce del sole,  
l’esser io Gallo non mi profitto:  
cuculio, cercando, sorretto dalla ebrietà,  
rosso paraclito bacchico, l’anima gemella;

all'erotico invito della precarietà  
abborro la giornea della viltà;  
quando i Cotnpari diurni dormono,  
cerco di risvegliare, a modo mio, Donna Felicità!"

## I sonetti della Chimera

Protesa Ella fatale e sovrumana  
e curva ad arco la gran coda al dorso,  
le fauci aperse ed alla notte strana  
sferrò fumo e faville. Via, al soccorso  
della sua implorar opera arcana  
udiva e avvicinar, rapida al corso,  
pei deserti la lunga caravana.  
Ella ghignò e biancheggiar nel morso

preste le zanne. “Ajuto! “ nella nera  
immensità si grida; “ i bei flabelli  
dei palmizii si schiantan; la bufera  
soffia infuocata e soffoca i camelli:  
veniamo a te sperando! “ E la Chimera:  
“ Sempre sperando nel Sogno, o Fratelli! “

Poi si rizzò squassando le vellose  
terga e le zampe in sulle arene stese:  
più forti urgean le voci lamentose,  
vane suonanti pel vuoto paese.

### *I Naviganti*

Videro le Galee rider dal mare,  
oltre le Sirtí, Aurora e cristallina  
Morgana materiar palazzi ed are:  
carche d'oro ad Ophir, d'argenti a Cina,  
5d'issopo e mirra in Asia e di più rare  
glossopetre a Zabarca, alla marina

secreta dei miraggi, a riposare  
le carene fermar. Cantò l'Ondina

al ritmo lento del grave Oceano;  
ol'udí il nc> cchiero a novellar di Fate  
mentre, ardito nel cuor piú non umano  
sorgevan desiderii d'insperate  
ebrietà di conquiste ed un arcano  
veleggiar per region non pria tentate.

E ancora e sempre, veleggiò penando  
l'acque dei Sogni audace la Galea,  
e ancora e sempre, il cuor sale sperando  
e arriva a Te, fatale Madre e Dea.

*Li Alcbímisti*

Già le bracie splendettero ai fornelli  
della Grand'Arte e peí silenzi astrali  
sui piropi e i diaspri delli anelli  
risuonar le parole augurali.  
5Crescemmo nella notte li alberelli  
dei dittami benigni e sulli strali  
d'oro, perfuso il farmaco, li Uccelli  
sacri alla Morte invocammo e i Narvali.

Li arcani del futuro le Comete  
dicono ed ammonisce Ecate vaga:  
di sette stole induti, le secrete  
virtú del cielo l'oroscopo indaga:  
ma cerchíam sempre e ancor brucia la sete  
dell'or che l'alambicco non appaga.

E sempre e ancora pei cammini oscuri  
del Mistero va e perdesi l'Idea;  
e sempre e ancora claman li scongiuri  
verso di Te, Regina, e Madre, e Dea.

*Li Amanti*

Acrasia c'invitava ai suoi festini

col gesto largo e le chiome fluenti:  
sulle pergole d'oro dei giardini  
s'accordavan li alati in bei concenti  
5ed, al talamo intorno, i ribechini  
trillavano nascosti. Oh labbra ardenti  
a suggerere l'ambrosia in sui divini  
baci e blandizie e sospiri ed accenti!  
Oh bianchi fiori umani, a voi a bere  
chinar, celestial eterna coppa,  
Orgoglio, Nobiltà, Gloria e Dovere!  
Ed Acrasia ingannò: sprona e galoppa  
Desio pei laberinti che al corsiere  
oltre al Signor siede Illusione in groppa:

galoppa sempre a ricercar la fera  
candida e trista e il troppo ardor lo svia,  
galoppa ancora e nella notte nera  
bacia ammaliato alla tua bocca, Iddia.

*I Poeti*

Suonar le note or meste ed or giulive  
dentro alle fresche ombrie dei verzieri  
d'amor cantando; poi le terre argive  
i bei miti le dame e i cavalieri  
Camena ricordò: meditative  
pensar le rime e focosi destrieri,  
armi e tumulti, meschini e captive  
squillò il peana. Ed or vani ed alteri

defl'eterno Ideal rapiti Araldi  
dell'Infinito l'armonia nel cuore  
fremer sentiamo; a nulla li smeraldi  
propizianti ed il febeo vigore  
irraggian la cesarie, andiam spavaldi  
a ricercare il Verbo dell'Amore.

Andiamo ed il pensiero muto d'incanti  
pei regni bui prosegue la tua via:  
non vivono, non palpitano i canti,  
ma senton Te, fatale Madre e Iddia.

*I cavalieri di Gloriana*

Disse Gloriana, e via per le fiorite  
rive suonò l'eloquio; stillò il vino  
della Scienza alle patere forbite;  
veggenti, tra i vapor del belzuino,  
splendeano intorno all'aule romite  
le Sette Faci, poi, ch'oltre il mattino,  
si producean le veglie in sulle ardite  
carte a luttar coi segni. Ahimè! il cammino

sale la mente invan, fuorvia Ragione  
per l'arduo insidiar dello Infinito:  
e rammentiam dolenti la magione  
grata diserta, pria che al mago invito  
s'accendessero i cuori e ch'il paone  
salutasse all'arrivo erto in sul lito.

Gloriana inganna e fa l'incantamenti  
sotto ai lauri folti, in sulla sera;  
spiega il Verbo, ma nelli ammonimenti  
Tu sola ghigni e irridi, Tu, Chimera!

*La Chimera*

Piú avanti, avanti ancora. i miei palazzi  
materiati in candidi vapori  
splendono! avanti; invitano ai sollazzi  
del corpo e della mente, alli splendori  
della Gloria, ai Piaceri, ai Desii pazzi  
Orgoglio e Vanità. Vigilan l'ori  
terrestri i Basilischi ed i topazzi  
stanno nelli antri bui; guarda i tesori

dell'acque Leviathan e nei muti  
imperii dell'Atlantide i forzieri  
s'ascondon delle perle ed alli acuti  
scogli il corallo cresce. Cavalieri,  
date le vele al mar, canti ai leuti,  
baci alle donne ed anima ai misteri!

Avanti a investigar e l'Uomo e Dio;  
seguite me, fedeli, ch'io ammonisco;  
non germoglia l'elleboro nel mio  
regno da che Follia servo e blandisco.

\*

E ancora e sempre avanti; e se i palagi  
sfumano nelle nebbie, e se nel mare  
e tortuosi anfratti, e cupe ambagi  
si perdon nei profondi, e se in sull'are  
e di Gloria e d'Amor fuman le stragi  
delle vittime illuse e il camminare  
dalla Fonte allontana, e se i malvagi  
mister' la Sfinge impone a decifrare,

che importa? Ormai non regge più speranza,  
parla a vuoto nell'isola Gloriana;  
stride al leuto sirventa e romanza:  
e il manto istoriato della strana  
Rabetna io spiego incontro alla Costanza  
come vessillo, per l'immensa piana.

E pur seguite me; argento ed ostro  
son l'occhi miei bruciati e splendenti;  
son liriche i muggiti; è il faro vostro  
la vampa che esce dalle fauci ardenti.

## Il vespero

Morbido cielo fuso in un malato  
rossor verso occidente; il sussurrante  
canale va bagnando un colonnato  
di stilite betulle. Ad ogni istante  
manca la luce e svolgesi nel fiato  
mite l'odor dei gili. Va un errante  
ultimo uccello nel vapor calato,  
un velo di rugiada. Ora l'amante

il cielo a speculare e la corrente:  
“ Quando, quando verrà? “ Sotto ai canneti  
schiamazzan l'anatre ghiotte ed intente  
a cercarsi un rifugio. Il paliscalmo  
bruno! La donna spia e al cuor secreti  
tumulti frena nel vespero calmo.

## Adone

### I.

Teoria voluttuosa, come dorma  
il castello, passeggia pel verziere;  
pallide carni d'or, nobile forma  
e tese braccia verso al Cavaliere:  
splende e incanta alla luna questa torma  
di gloriose e infaticate Etere,  
e sorge un lungo fremito dall'orma  
dei sandali d'argento e dal sentiere.

Tra le musiche van Cloe e Glycera  
Leontia e Tais di nuovi baci esperta,  
Fryne baciando tra le man l'altera  
treccia composta, rosa di peccato,  
angiole belle e nude, per l'aperta  
piana lungi additando all'invocato.

### II.

“ Adone santo, le belle languenti  
sacrifican per te le chiome bionde  
e le brune ribelli ai patrii venti  
della Frigia; impazzite, l'infecunde  
s'imporporano l'omeri coi denti,  
Adone! Il sogno mistico nasconde  
desiderii di senso e sulle ardenti  
labra invochiamo il labro! Gemebonde

aspettiam nella sera il tuo apparire;  
vediam brillare il gasco e l'armatura,  
vediam le stelle deh'occhi fatali;  
e la nostra coscienza s'impaura  
al tuo avvento e vibriamo di speciali  
pene, affrante d'attendere e soffrire. “

III.

L'Eroe fa un largo gesto tra li acanti  
e li anelli gli brillan sulle dita:  
“ Amo un'ambigua voluttà di pianti  
e colei che ricusa ho piú gradita.  
Venere è morta e sfumò nell'incanti  
torbidi d'un mistero: una squisita  
Vergine cerco mobile allí istanti  
delle carezze, Proteo d'una vita

mal rivelata. Lesbo in frenesia,  
sogno, anormale, e di baci scarlatte  
labra di fuoco a suggerire; Gínandre,  
voltolarsi, incombuste salamandre,  
sulle bracie d'Amor, rigide o sfatte:  
e conciliar da me l'Antinomia. “

## La Disperazione

I.

Non mi conosco piú; ho una stanchezza  
pigra e maligna e sono senza pianti;  
sento il mio cuor che indocile si spezza  
nel singulto impossibile. Vaganti  
occhi, malati di grigia tristezza,  
che accade mai su in cielo? Alcuni istanti  
passa un alito, come una carezza,  
e va; ... ma stan de' bíechi Mendicanti

seduti sopra ai cippi e sulle croci,  
Anima, Cimiteri di memorie,  
Mendicanti d'amore, delle voci  
sconfortate a clamare! lo sono stanco...  
prendetemi per man: le rosse glorie  
son fuggite per sempre, ho il volto bianco,

II.

bianco come una larva vergognosa.  
La speranza è una sceda; inchiavacciato,  
moral captivo, batto senza posa  
la testa nella carcere. Angosciato!...  
... Chiaro sorriso come un ciel di rosa  
sull'alba foriera! Sono un malato  
senza remissione, e nessun'osa  
sfatarmi la coscienza ... ! Ho sospirato,

e nessun mi ha creduto! Oh, pel mio cuore  
balsamo di clemenza; e sui capelli  
una mano di pace ... : quest'ardore  
che mi strugge! ... lo sono un bimbo strano,  
Anima, e, dimmi, ... no. - Ecco, ai ribelli  
temerarii la fine entro a un pantano.

III.

Io starò come un pazzo a singhiozzare  
perché schiudano al fin la porta al sole;  
voglio vivere ancora, ancora amare;  
bere la rugiada alla viola,  
aroma e pianto misti, in queste amare  
irritazion' del tempo. E se chi vuole  
volesse riscattarmi? Ho un nuovo altare  
da erigere nel bosco; ho nuove scuole

da protendere ai bimbi; e l'odio, il tristo  
lìvor delli impotenti alla berlina.  
E vengono, e vien quella al grande acquisto,  
pura, lilliale a porgermi le mani,  
mani lunghe ed esangui di bambina,  
erte a profetizzar per l'indomani.

IV.

Ma venite, venite in questa inane  
giornata a consolarmi? Oh, perché mai  
guardano in torno all'intime fontane,  
tra il colchico autunnale, de' rosai  
ch'io non ho prima scorto? Ecco, lontane  
delle torme d'uccelli, bruni guai  
dell'esistenza, rinnovar gualdane  
irritando il pensier. Come l'amai,

come fuggii, come ho sfuggito ai baci!  
E tra l'uccelli intende far ritorno?  
Desiderio, malia, salvati, taci.  
Ho smarrito la vista, il cuor trastulla  
ombre di notte ove non luca giorno;

e le mani tra l'ombra, e i piedi al nulla.

V.

Ma venite, venite: io veggio bene  
dentro alla tenebria? Io vedo in fondo  
a queste dense nubi? Oh le serene  
calme profondità; oh nel giocondo  
silenzio delle notti anche le pene  
a riposare in fine! Nel profondo  
vagan persone ignote: Anfesibene,  
m'aspettano alle soglie, in questo mondo

sconosciuto, i rimpianti di carezze  
che non ho prodigato ai giovanili  
volti indiademati dall'Amore.  
Ma venite, venite: or so l'ebrezze  
dei baci intenzionali, or so l'esili  
bianchi profumi d'un malato fiore.

## Cristalli di Luce e di Ombra

Un mio Pensiero, Ophelia triste e stanca,  
naviga alla deriva di un torrente.

- La Testa resupina, molle e bianca  
dorme sull'acque susurranti e lente? -

S'attarda il corso, s'attenua, manca  
ed estua, in una gora putrescente.

- A che il Pensiero morbido si stanca  
a languire sul Volto pigramente? -  
Muoja il Pensiero! Ophelia è morta e sta  
sopra il letto dell'acqua immemoriale.

- Tonda la Luna, topazio ed opale,  
solecchia sullo stagno. - Il Teschio ride;  
ghigno convulso di luce s'incide.

- Brividi lunghi e fredde ambiguità. -

## L'intermezzo della primavera

*Personae*

Agunt et Cantant:

- GIULIETTA
- ROMEO
- MERCUTIO
- L'ANIME DELLA NOTTE

*Azione*

Notte vicina all'alba. Nei giardini dei Capuleti: un verone splende solo al Palazzo tra li alberi: una scala di seta pende dalla ringhiera. La luna cala dietro le torri ed i campanili.

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: il Montecchio dal giardino ascese  
per l'ardua via al talamo nuziale,  
chè la canzon dell'Ora egli già intese  
a intonargli l'invito augurale.

Zitti: la brezza va lungi e riporta  
baci e sospiri fin sotto all'arcate  
in cui s'asconde vindice la scorta  
dei Capuleti, vigilando armata.

Or la fontana rida ai suoi zampilli  
sul laghetto dei cigni: e in bianche forme  
vaghino le visioni: or riscintilli  
la Luna in fronte alle soavi torme.

Ecco, scorrin sull'erbe a cui rugiada

diamanta le foglie e i lunghi veli  
trascinan qui sui bei fiori di giada,  
in mezzo alle pervinche e a li asfodeli.

Noi, sospiri dell'Ora, andiam vagando  
ed abbiam per baciarsi e bocche ed ali:  
l'armonia qui si compie tra i lili  
petali e tra le rose e va incantando:  
i mister' della Notte, a quando a quando  
urgono amore e fremono speciali  
avvolgimenti, poi ch'ora già spira  
coll'Orgoglio e coll'Odio impeto d'Ira.

MERCUTIO (di lontano)

S'ilare ho il volto e piú giocondo il cuore  
e sul labro mi sboccia come un fiore  
la parola, la Fata m'asseconda.

Perché stan fiori al prato e stelle in cielo,  
perché muore e risorge Primavera  
e il vin di Cipro al mio pensier fa velo  
e m'immaga l'idea, forse è sincera  
passione umana? Ecco, all'alto ora anelo  
colli sguardi e col cuore: ed è questo un bisogno  
dell'anima o un bizzarro e vago sogno?  
Regina Maab per certo mi circonda.

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: Mercurio ride e si sollazza  
per quest'ombre diafane d'Aprile  
e s'accorda alla notte allegra e pazza  
l'ebrietà dei vini. Zitti: un monile  
piú ricco che le perle alla corazza  
e alla gorgera pongono le braccia  
candide dell'amata: oh sulla faccia  
baci, riccioli, lagrime e blandizie!

Zitti: dormono i cigni: la fontana  
gorgheggia, van le forme alate intorno.

Oh portento! Noi siam dell'Ora strana  
i sospiri e moriam come sia il giorno.

ROMEO (dal verone illuminato con un ampio gesto verso l'occidente)

O Luna, o bella Luna, non calare!...

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: i Genii risurgon dalle rose  
ed il prato assomiglia a un verde altare,  
steso alle vaghe vittime amorose.

MERCUTIO (avvicinandosi oltre il muraglione)

Regina Maab però non s'accontenta  
di perlustrar le stelle ad una ad una,  
chè, morto il Sol, (il mondo s'addormenta),  
il popolo dei Miti Ella raduna  
e discende col raggio della luna:  
innanzi al carro d'or l'araldo squilla  
ed Essa come un'agata scintilla,  
Regina Maab, bella regina bionda.

Così cala alla terra e, ad incensieri,  
splendono innanzi calici di gigli:  
cala, s'avanza e posa all'origlieri  
candidi e ai grammi ed ispidi giacigli,  
e fa sognare: o vision' che i cigli  
bianchi e bruni ricercano, o divina  
Arte d'uscir dai sensi ed indovina  
Scienza che scifra quanto ne circonda!

O gentil turbamento ai giovinetti  
cui Proxenate la rosa disfiora  
idealmente, e contese nei letti,  
sapute avanti l'esperienza e l'ora;  
forse per ciò son già sperti ginnetti  
le zitelle che allor calca supine

ed ammaestra: o molli e alabastrine  
membra che informa all'opera gioconda!

ROMEO e GIULIETTA sul verone abbracciati. La scala di seta  
dondola alla brezza e batte sui ferri di lancia del davanzale: uno  
squillo debole ne suscita. La luna batte in fronte ad un monile sui  
capelli biondi della fanciulla e sorgon raggi.

ROMEO

O Luna, o bella Luna, non calare!  
Se in quest'ora è la vita ed ora è notte,  
non piú risplenda il dí, non piú l'avare  
luci s'accendano e l'Erebo inghiotte  
il fuggente Titano invidioso;  
e se manchiam nel sogno radioso, cosí non fu già mai questo morire!

L'ANIME DELLA NOTTE

Ouando parlan li amanti vari secreti  
fascini per le spere: or mai le lire  
non cantan come i baci: or mai discreti  
si nascondono i Genii. O bel languire  
di due giovani bocche e di due seni!

ROMEO

Innalza l'occhi tuoi fermi e sereni,  
sorella mia; a che ti giova il pianto?  
Lascia, lascia che il gaudio or mai si sfreni  
alto e libero in faccia all'a venire.

GIULIETTA

Triste ho il cuor: questo istante che ci sfugge  
dolor rimena: oh se nemica tanto  
non fosse la tua casa! A che ci strugge  
passione e ci avvelenan l'odii e l'ire?

ROMEO

Angiol di luce, or taci: per il mondo  
non stan contese: Amor porge il bicchiere

e ci invita al festino: oh, piú fecondo  
di bell'opre non fu certo il Piacere.

Innalza, innalza il cuore! oltre le stelle  
sta il paese d'Amor, che ne rivela  
colla Fede, il Desire le piú belle  
forme esprimendo ai sensi: or mai la mano  
acconsente ed invita al sovra umano  
festino e l'occhio tuo anche si vela  
alla dolcezza estrema... ah, tutta mia  
Vergine, assurta dalla Poesia,  
in questa notte, a questa arcana Gloria!  
Sacrilégio non è soffocar l'odii,  
che stagnan accidiosi alla memoria;  
bacciar convien, bacciamo in bocca e godi.

#### GIULIETTA

Desio di forme va presto e non dura,  
né si rinnova come Primavera:  
né Passion di sensi s'assicura  
se pur dal labro or mai esca sincera.

Vedi, già muor nell'alba questa pura  
notte: o Romeo, dell'ora estasiata,  
come sorgerà il dì, come baciata  
ti avrò la bocca, rimarrà il ricordo?

#### L'ANIME DELLA NOTTE

Silenzio: i Genii fan l'ultimo accordo  
sulle rose dei prati: oltre ai castelli  
trema la luce nuova: o luna, o belli  
pallid'Astri, cosí voi disparite!

MERCUTIO (sotto il muraglione del giardino)

E che Regina Maab d'aspre ferite  
piaghi il cor e la mente tutti sanno:  
la faccia imbianca pel desio d'amare  
strugge muscoli e nervi e ordisce inganno;

la fiera umilia ed accende la mite  
agnella, poi che a Venere comare  
prude l'uzzolo e chiama a sé Cupido,  
lercio garzone, mentitore e infido.  
Si badi a Primavera e a ben amare!...

ROMEO (dalla stanza illuminata, pregando)

O Luna, o bella Luna. non calare!

GIULIETTA

E se tu m'ami dillo veramente!

MERCUTIO (allontanandosi)

... Poi che Regina Maab torna alle stelle  
ed il lievito lascia nella mente  
che dietro al sogno viaggia: ahimé! le belle  
si fanno il volto e l'occhi ottimamente...  
come il vin che rianima e ci strega...

ROMEO (apparendo sul verone)

Arresta ancor: la tenebra s'annega  
in un mare di luce: oh, incantamento  
che ci ruba il volar triste del Tempo...

GIULIETTA (in un ultimo abbraccio)

O Romeo, o Romeo, serba il ricordo!...

L'ANIME DELLA NOTTE

Freme dei Genii ancor l'ultimo accordo  
e le rose dei prati apron li stoma:  
nuovi fior, nuovi canti e nuovi aroma!

GIULIETTA

Buona notte, Signor, l'aerea chiostra  
si spalanca alla luce ed al dolore...

ROMEO (scendendo dalla scala di seta)

O, buona notte, sì, poi che migliore  
giorno non vedrà mai la vita nostra,  
e se triste è il presagio che t'accora,  
questo bacio lo fuggi, o bella e pura  
Donna ideale, questo bacio estremo,  
or ch'Oriente come fa, s'inostra.

GIULIETTA

O Signor, come il giorno m'impaura!  
E a che speranza, s'ogni cosa io temo?  
Portami via! Ah!... Il bacio dell'Aurora.

MERCUTIO (più lontano)

Torna Regina Maab al suo riposo  
colla chioma ricinta di viole  
rubate al Mondo e di pianti e di lai;  
e Titania abbandona il vecchio sposo...

L'ANIME DELLA NOTTE

Sorge il sol, sorge il sole, il sole, il sole!...  
Muto l'incanto ed alto il giorno è orinai!...

Fine dell'Azione

## Li Alchimisti

Già le bracie splendettero ai fornelli  
della Grand'Arte e, pei silenzi astrali,  
sui piropi e i diaspri delli anelli  
risonar le parole augurali.  
Crescemmo, nelle notti, li alberelli  
dei dittami benigni e sulli strali  
d'oro, perfuso il farmaco, li Uccelli  
sacri alla Morte invocammo e i Narvài.

Li arcani del futuro le Comete  
dicono ed ammonisce Ecate vaga;  
di sette stole induti, le secrete  
virtú del cielo l'astrolabio indaga;  
ma cerchia in sempre e ancor brucia la sete  
dell'Or che l'alambicco non appaga.

E sempre e ancora pei cammini oscuri  
del Mistero va e perdesi l'Idea:  
e sempre e ancora claman li scongiuri  
verso di te, Regina e Madre e Dea.

## Madrigale Alessandrino

Mitico serpe candido e rosato  
cui splendon l'occhi arditi e ingannatori,  
muove le spire lascive sul prato,  
poi che dall'arbor l'augei cantori,  
al muover dell'incanto, in quel fatato  
cerchio ch'esprimon l'iridi, sui fiori  
scendon ribelli e vinti ad un piú grato  
gioco tra l'erbe e a piú soavi amori.

Ma poi che sono intenti al folleggiare,  
sotto la guida della sua malia,  
(cosí svolgon le vostre tristi e care  
pupille l'esiziale ipocrisia),  
non accorgon le fauci aperte e avare,  
né cessano, morendo, l'armonia.

## Il gioiello giapponese

Il Mandarino apriva lo stipo di lacca e di madreperla; l'amico stava aspettandolo ansioso: tre lampade bruciavano alte, tre lampade azzurre, nere e rosee ad illuminare i paraventi bigi ed il volo delle cicogne tra i fiori di loto. Oltre al piccolo giardino frusciava il fiume tra i canneti, sotto le stelle e nel mistero della notte. Finalmente il Mandarino aveva aperto lo stipo \* ne trasse una cassetta di ferro incisa a grandi volute, a mascheroni, a trifogli, a bruchi e a serpenti lunghi ed attorcinti. L'amico intorno osservava: e s'apri la cassetta ed un'altra apparve piú piccola, di lacca ad incrostazioni d'oro: due uccelli si volavano in contro tra due rame di fiori immaginari: e un'altra ancora e poi un'altra ancora e poi un'altra, d'argento tutta con quattro rubini alli angoli.

“ Ecco ” disse il Mandarino, ed aperse l'ultima. L'oggetto preziosissimo stava deposto sopra un letto di velluto in una guaina di stoffa: l'amatore veniva ora, per la prima volta, a mostrarlo al suo miglior amico, nella sala piú secreta, tutte le porte chiuse, nell'ora del riposo, della pace, come in una specie di raccoglimento amoroso: l'istante era adunque propizio: dalle finestre s'udiva frusciare il fiume; nessun indiscreto li avrebbe spiati, salvo le stelle; ma, nella notte, il loro sguardo non è maligno; né invidiano. Dunque?

Il Mandarino levò dalla guaina la strana preziosità e la depose ritta sul tavolino sotto le tre lampade. il piccolo idolo scintillava tra i gridi di meraviglia dell'amico e la muta contemplazione del padrone: accosciata nella veste d'argento cesellata a larghi fiori e di un drago che la prendeva a mezzo il busto, la statuetta jeratica mostrava la sua faccia di rame polito, stupida e feroce sotto la cui fronte contrastavano un occhio di smeraldo e l'altro di rubino, e, le mani d'oro rosso, posate sul ventre enorme, le davano un aspetto di grassa abitudine, mentre, sotto il lembo della veste d'argento a cerchi

d'ametista, i piedi minuscoli in babbucchie schiacciavano un serpente a scaglie di porcellana azzurra e di bronzo. Così il Budda trionfava: e l'amico esclamava ancora quando stese la mano come per ghermirlo: " Che! " gridò l'ospite e prestissimo rimise la guaina all'idolo, l'idolo nella scatola d'argento, questa nelle altre e impetuosamente sbattacchiò i battenti dello stipo e l'inchiavacciò di reconditi serrami. Poi si rivolse con volto allegro, e, seduto, invitò l'altro a continuare la conversazione. Fuori, frusciava il fiume tra i canneti, l'amico guardava con occhi cupidi lo stipo in cui dormiva la meraviglia preziosa, studiando la piccola serratura: ed ebbe un fugace sorriso: " Per certo ", pensò " altre chiavi si possono fabbricare ed un esperto fabbro non pena a foggiarne di piú difficili ed astruse ".

Le lampade azzurre rosee e nere bruciavano alte ad illuminare i paraventi bigi ed il volo delle cicogne tra i fiori di loto.

## L'enfant

L'Enfant est passé silencieux devant nous,  
dans les dents une pétale de rose fanée.  
Ô rose, belle rose de chair pâle  
comme un rayon de lune sur la chevelure blonde  
d'une vierge à mal d'amour!  
L'Enfant n'a pas souri, silencieux, devant nous:  
ô yeux profonds et tristes, selon la règle d'amour,  
de notre amour qui ne sait plus sourire!  
Viendra un jour, ô mon âme désespérée,  
jour de soleil et des chants parmi les branches verts et les fleurs,  
parure riche du printemps, où nous verrons passer,  
sous les fenêtres pavoisées, l'Enfant.  
Beaux jesses des femmes en robes d'or et de perles;  
gracieux caquetage d'oiseaux; théorie de jeunes épouses;  
le Mai dans l'air et la joie de vivre;  
la flamme haute au pennon rouge de la délivrance!  
Aussi, depuis l'hiver triste à mon âme qui souffre,  
arde mon corps et désire le breuvage  
à la source passionnelle des lèvres fraîches et sincères,  
sans peur pour l'avenir, pour soi même, pour la femme, Isis dévoilée.  
L'Enfant rit, or qui passe, roi sous la pourpre dun dais  
Roi Soleil, par la grâce des victoires,  
dans la vermeille fanfare de mon coeur sauvé.

## L'Argentea

Vive di tra li specchi e i fiori morti,  
Vergine fredda d'un candor lilliale;  
così passeggia nell'autunno per l'orti  
e desiando aspetta l'invernale  
pruina. Non conosce li sconforti  
dopo le passioni, non le sale  
tiepide di velluti, né i conforti  
d'un caldo bacio nell'aula ospitale.

Non voluttà: d'argento brilla al lume  
dell'argentea vagola sul cielo:  
uda s'espone alla riva del fiume  
nelle sideree notti: anche di un velo  
si recinge intessuto a fili bianchi;  
ed ha l'occhi sereni e un poco stanchi.

## Il rondô della Morte

Ecco, la Morte vendemmiatrice chiude  
la sequenza mirabile delle Croci, dei Morti e dei Misteri.  
Come sprema le grappe e ne fa vino,  
spreme la Vita e ne rende sangue.  
Bacchiche mani addunghiate e forti  
Annunciano la Fine ed il Principio,  
gettan le grappe spremute sul suolo, che se ne impingua e germina,  
sparge sangue sui fiori che ne bevono.  
Ecco, la Morte, calma dispensiera, a queste grasse zolle,  
inlievita le culle,  
inlievita alla bacca del papavero  
un calice di gilio.  
Ecco, la Morte, che scende dai gradi della scala pendula,  
sotto al nudolo cilio e nell'occhiaia vuota, rosseggia d'uno sguardo,  
lo sguardo della Vita, dentro al nobile Teschio, insospettata.  
Ma sopra a questo suolo e a questa vita,  
antinomia squisita,  
non avremo il Rondò della Morte?  
Cielo crepuscolare,  
molte nobili e care e lucenti intenzioni  
spingon la danza, coraggiosa, esteta,  
di stinchi di costole e di vertebre:  
la viola d'amor mormora e manca,  
come una bimba stanca di passione sull'omero del damo,  
la viola, ed il piffero stride  
sul clangor rosso della tromba bellica.  
Su, o Camargò, od Esler, spolpata orchestride!  
etera millenaria!  
Ecco il fandango, ecco la sequidilla,

ecco il furore erotico,  
scheletro biondo, sul pingue suolo di grappe e di sangue,  
e dopo la vendemmia baccheggiante.

## L'anello di smeraldi

Due verd'occhi inquieti alli smeraldi,  
han desiato, imagine di verde smeraldo, ancora:  
ed inquietamente, nella brev'ora  
d'una passione, ahimé, han trapassato. Verdi occhi!.

Tal fu per la gemina pietra,  
due pietre al giro dell'anello ferme, ancora  
una significazione verde a speranza.  
(Quando si chiede d'amore, alla supplica prona e servile,  
l'anello dà lampi e rammenta una passione estrema).

Fu per l'amore e fu alle convenzioni sfida e proposito.  
L'anello stette in dito a chi già volle un dì;  
ora di chi pregò e fu colui già un dì.  
Anello d'oro, febea visione, nei due occhi verdi,  
l'anello talismano ha perduto il prestigio,  
passa di mano in mano.

Ora; per la Signora, nel rifiuto del bacio e della carne;  
(voller l'alberi annosi ascoltare  
suppliche la domanda dell'abbraccio e vollero ascoltare  
la risposta ingiuriosa di chi non consentiva;)  
ora, per la Signora, raccontin li smeraldi un greve giorno  
caldo di sole, di passione e di sangue;  
l'ultimo giorno della preghiera;  
poi che l'anima altiera si ribella,  
si fa sua e comanda all'istinto,  
impera e sta, in una decisiva nobiltà.

Anello verde e d'oro,  
miracolo e tesoro di passione,  
declama la canzone; e la canzone vola,  
vola, vola, non placa, né consola,  
ma sta monito ardente.

## Madrigale Alessandrino

I miei Desiri, cupidi sparvieri,  
vagavano pel cielo aperte l'ale  
e latrando i Peccati, agili e neri  
veltri, pel prato fiorito e fatale  
tendevano alla magione dei Piaceri.  
Ora il volo fermâr all'ospitale  
albergo vostro, audaci e guerrieri,  
l'uccelli, e i cani van per l'ampie sale.

E poi ch'al vespro usciti a' bei giardini,  
salutano li alati all'apparire  
della Signora e umilmente fieri,  
ecco i cani v'onoran colli inchini.  
Voi porgete la man bianca a lambire,  
mentre il riso ringrazia alli sparvieri.

## La statua

Bocca ermetica, parla! il silenzio.  
Occhi verdi e tenebrosi,  
specchi lucenti e mobili all'oscura  
anima tua; volete mai ch'io osi  
a scuotervi col bacio? Fronte pura,  
troppo pura e marmorea, l'orgogliosi bianchi  
destini non segnar la dura  
tua costanza? Ali!... Un fremito?...T'imposi

sulla rossa cesarie anibo le mani.  
Non mi hai guardato. Stan, come dei ceri,  
due rossi gili a splenderti davanti.  
Questi hai guardato: e sarà il domani  
morto così come fu morto ieri?

## Prologo all'Accademia

Meraviglie! I laghetti i fiorifle rane conservano e  
e ridono le Maschere ed i Miti.

La Villa ancor rammenta patiboli di fragili verginità,  
verso Parigi,

verso la Patria.

Meraviglie! tralucon occhi  
per l'ombrie diafane: piume strascichi: gemine: risa il folto:  
tra susurri.

## Convegno dei figli della Terra

.....  
Vengon le Larve dei Sogni  
pigri e indeterminati,  
le Spore che s'evolvono  
nel crogiolo del Tempo:  
le Saghe dei Nord, dalle brume, cavalcando le scope liturgiche,  
le Mandragore amare e caudate,  
faccia di fiore e terga di gatto selvatico;  
chi porta corna di Narvali, chi bruna pelliccia di Foca; le Bestie  
sacre a Odino, e pure Odino lupino;  
Nani Koboldi incappucciati;  
Farfarelli violacei d'ironia;  
Fuochi fatui, gotici e Chimere  
spiccate or or dal marmo delle cattedrali,  
e dal bronzo e dal ferro delle ciminiere:  
i Gnomi subdoli, oppressi dal maglio e dai martelli;  
tutti i fratelli ipogei,  
la Salamandra d'oro che rutila in mezzo alla brace;  
il Gallo-Basilisco, re coronato di gemine e le serba;  
i Telkini muti, pionier delle miniere;  
le Ninfe delli abissi,  
colli occhi albini e le braccia colore dell'erba.  
Vengon le prime sementi,  
semplici sentimenti del vagito,  
cristalli polarizzati  
e cavalli fossili;  
li arborei carbonizzati,  
mammuth e plesiosauro;  
scheletri di balene artiche e bionde;

l'ambra che rende eterno,  
nel suo vetro di luna, l'insetto ed il fuscello,  
li strati geologici,  
la prima cellula immersa,  
crespuscolare, ciliata,  
natante nel sole, covata dal sole.

.....

## Chorus Mysticus

Cielo d'azzurro polito dal vento,  
la luna è sorta or ora  
pallida aurora della frigidità.  
Tutta la Neve diventa d'argento,  
d'argento riccio sotto il cupo azzurro,  
le Valli in ombra a frusciare nel vento:  
Cielo sereno, la Luna solleva  
la palpebra all'occhio languido in controtempo.  
Naviga, Luna: il Torrente non lacrima più:  
passa: la Prateria s'adagia alla carezza  
della tua luce femminile e stanca.  
Quanti vivi cristalli nel Torrente!  
Tutto è metallo bianco nella frigidità!

Acqua ghiacciata: ogni cosa assidera,  
anche la Carità nel cuore delle Vergini.  
Ma ogni cosa conserva, sotto il Ghiaccio e la Neve,  
le Speranze di jeri, le speranze contese  
dal freddo a sbocciar sulla Neve?  
Urgono sotto la coltrice gelata  
codesti Fiori profuinati e insistono;  
urgono come li Steli dell'Erba.  
Acqua ghiacciata;  
codesta mite Speranza superba  
mette radici pei giorni felici.

## Letture di Eva Biondina

Oh, Signorina,  
fragile compromesso d'isterismo,  
riccioli, ciprie, battiste e trine, Eva bionda, Biondina,  
riavvolta-discinta sulla chaise-longue,  
stanca ed oppressa e vaneggiante:  
la testa vi si inchina sul libro miniato  
dai perfidi segni moderni e salaci,  
sopra le pagine che vi fan vivere,  
intensamente, un illustre peccato.

Oh, turbata Biondina,  
qual'estasi preziosa, quale fragranza deliziosa,  
che si tramuta in soffrire,  
leggere insieme e patire  
e leggere sola e patire di piú;  
se tutti i sensi, se tutta l'anima  
traboccan, s'arrestano ai pori,  
si cristallizzano, percossi, frigidì,  
vi imperlan di sudori!  
Se vedete l'Imagine dalle torbide lettere  
sorgere ed apparire, stamparsi sulle carte;  
l'Iniagine-Voi-Stessa,  
supina sotto al bacio attossicato,  
oh, quanto atroce e dolcissimo,  
Succuba, di un amore inconsueto,  
non ancora tentato.

Eva, storcetevi,  
dentro la vampa interna e vorace:

il libro miniato è pur crudele ed esperto,  
fragile compromesso d'isterismo, a suadervi il peccato,  
ciprie, riccioli, cervello alla ventura:  
cosí, vi assorba e vi consumi,  
Voi, esaltata in fiamme, gemebonda,  
arsiccia ed umida,  
come fanno le legna a poco, a poco,  
converse in bragia corrusca e bionda, e presto in cenere.



Agostino John Sinadinò



Ogni *aspetto della Vita* - geometricamente -  
concorre ad una sola **FORMA**, solenne essenziale  
immutabile:

### IL LIBRO

Lì, dormono, inclusi, genitabili, i germi;  
**Pane** palpita il

### **Fuoco**

la Teogonia;  
e le diamantine leggi e la mutevole materia del  
Mondo:  
assunte.

Così, come la divina **INCOSCIENZA**  
detta dentro il **POETA** semplice  
note  
fluisce  
ricrea; ma piú  
finalmente, quanto piú fina è la tempra  
virtuosa delle

### SPADE

ch'egli si è foggiate, - per un imperio libero -:  
**I Sensi.**

Qualche **Forza**  
interviene, nel mezzo del suo furore,  
a rompere, e modificare il torrente  
sacro melodioso, che lo trascina: **Virtú**

del **SANGUE** dei  
**SITI**, dei **GESTI**, mescolate e trasmesse.  
Ogni *aspetto dell'Arte* - geometricamente -  
concorre ad  
una sola **FORMA** solenne, essenziale, immutabile:

**IL LIBRO**

## Opôra

Opôra! - giubilo d'ori, cornucopia riversa -  
per giardini odorati, ne la fresca mattina, foltissim , odore di  
pesca,  
ma folto, oh tanto! ch'io lo sognai di queste mani aprire come  
chi discosti  
un cortinaggio greve.  
Il giorno che si beve  
avidio i suchi de le polpe, io lo disfido a guerra!  
Il giorno ch'è frenetico  
di quest'amante mia notturna fugace;  
né si darà mai pace  
ebro seguitando la Notte, ma invano.

Ma tu sei nerissimo mare di musiche, Opôra!  
Come negreggi, amica, tu passi perfîn la divina  
suora. Giubilo d'ori, cornucopia riversa  
Ah! tutti i frutti sono in te, la tua stagione  
delicata mi sòffoca, o dolce  
Opôra, ignuda ne la tua vesta  
d'odore per giardini odorati incedente.  
Come passi e tu suggi le essenze.  
Dopo te levano esangui le fiale dei fiori dolenti  
vaghi cristalli alleggeriti.

Per giardini odorati, ne la tiepida notte, foltissim'odore di  
pesca.  
Lúcono le rose bianche come lampade ne le ombre;  
or di dolcezze onde  
suonan, si spengon, son morte.

Violiscono algendo le rose  
al brividír de le nuche: propàgasi il brivido a tutti i giardini.  
Luce il tuo volto, Opôra, come lampada ne l'ombra:  
te fasciano suoni: ti spegni: sei morta.  
E un'acqua di malinconia  
ti piove ne le mani: (per correntie di linfe segreti violini  
ingemendo.)

## Piccola orchestra

Sommersi ne le acque de l'aria,  
limpidamente mareggiano le nostre  
    ànime e i sensi vividi per le  
viride praterie - vi profondando - ne le chiome  
boschive, nel zaffiro aerato  
de le dolci montagne violente, a la deriva di rose  
-        (ma dove, non viste, in quali orti?),  
    oh, tutta un'orchestra di rose:  
rosee rose e rosse  
rose, di rancie di roride rose...  
sì che la delizia s'accresce  
ne 'l calice dei cuori florali,  
    ah! che non piú, che non piú  
    nel cristallo, in un anello  
di piú limpido cristallo, in novi piú puri mattini  
s'accrescerà.

## Lied delle atoníe

Progressione di gamme d'aròmati: lumi!  
oh, sul tiepido campo de le mani: bagliori,  
guerre di lance lasse, fanfare spente d'ori,  
atoníe, atoníe, in un pianto di lilla!  
- Stanchezza de le gemme, non piú non piú scintilla  
la vostr'ànima! - o Sera; e tu mi  
svanivi come un'onda pallida di profumi...  
Con i profumi de le tue gemme svanivi  
e svanivan con te ne la gran tomba  
de la Notte i miei pensieri, ne la gran tomba,  
vagli e dolori vaghi e la desuetudine  
de l'ànima e dolcezze - o amaritudine! ...

... e calàvano in un murmure confuso,  
dal mistero dei Dómi, paladini d'Ombra.

## La Dea nel sonno

La porta vestita di capelvenere  
trema.

Ad ogni tremare, le figure interne, dall'ombra chiara,  
paventano il tentar d'una mano.

Fosse ancora,  
come l'altre notti, sempre,  
l'orrida Minerva inevitabile  
quel suo viso tutto divorato  
dagli occhi glauchi?

Ma la fragranza tortile me la palesa:  
l'Altra, la molle, la mia.

Uno sposalizio di temperature, penetra, mi dimora,  
mi divide.

E quando se n'è andata, destato e deluso dai  
giardini entusiastici,  
non mi rimane che la ferita lunga di quella  
fragranza sovrumana.

## Oblío

### L'Ara d'Apolline

Flagra il Foro nel meduseo meriggio.

Dallo Zenith vorace, aperto, torridi torrenti  
d'oltreviole, rombando si fracassano alle pietre  
balzate doloranti:

Spumeggiano, sprillano, squillano, crosciano  
agli architravi, ai fastigi, o, - d'oro adorabile -  
colan, per le colonne, all'Ara.

Lo splendore è di morte.

Devastato, abolito, bevuto, in una morte di tutto  
L'essere falso,  
appongo, religioso, la palma sul fuoco dell'Ara  
d'Apolline:

nel dio tonante attendo.

Ecco, dal cuor deH'Abisso,  
dal grembo del Zaffiro nero,  
l'ardente spada che parte!  
Ecco il fendente che sépara, rutilando,  
il roscido frutto del Giorno!  
Ecco, altissimo, il Carro  
sopra il mio capo, pendulo!

Il martellio frenetico de' fieri cavalli  
verbera - ígnito corno - sprizzando  
violette faville,

l'Ara centrale del dio:

Nel cerebro ignudo si stampa!

Silente dolor di Pan orrido!

Dolore ch'è piú che morte!

0 timbri del dolor che rimbombano

giú fino a Persefone!

Buccine di ferro, cimbali,  
dirute lacune d'aere quassando,

si divulga - pomposo - il clangor per tutto il Cielo.

Entra la Terra nel Mistero

Sono puro.

## Trinity Church - Broadway

### *I morti obliati*

O morti nel fragore!  
Non calmati,  
cui, sitibondo, antico Insonnio guata  
ed - ah - si vago, il dio dolce: Dormire,  
invocate dalle nobiliari tombe grigie...  
O triste greggia sparsa nel recinto,  
all'ombra della Basilica fosca!  
Non calmati,  
malgrado il canto limpido dell'erbe,  
che, lieve, lontano, vi discende e addolcisce,  
di tenero sentimento veste i cippi  
roggi e i tumuli,  
ma non vi salva dall'offesa di fragore  
invadente per le cancellate  
lungh'essa la Broadway tumultuosa  
di ferro, d'ori  
violenti, gheriniti a tutti  
i tramonti puri  
(- ad insegna de' sozzi lucri  
aggrampati su su per le torri  
babeliche fumiganti  
...e l'invereconda  
febbre sprigionasi da' glabri  
volti  
succedenti nella bufera  
che li sospinge, le palme  
avulse, a rattenere,

ghermiti alle criniere,  
i fuggenti corsieri del Tempo  
Anime desuete,  
eroici morti nel fragore,  
inviluppati dalle fluide bende  
delle sirene lungi-ululanti.

Senz'anche pace pure d'interno,  
ché dal profondo inferno  
dove Efaisto rombante batte  
suoi fieri martelli (l'ira  
pur l'attanaglia per l'abbandono,  
della sua dolce Afrodita - piena - d'inganno)  
dal non pacato cuor della terra corròsa,  
travagliata da fulgidi convogli,  
sempre vi sale l'urlo che vi tiene  
pieni di tedio, insonni, fissi al lume  
solo di quel cantar che vi discende  
- pallido crisma - dall'erba, su nel sole...

## Hyla

Dell'urna infrange un angelo d'argento,  
forse il nulla di Pan, specchio di fulve  
ninfe e in quei viridari d'alghe e d'ulve  
interroga sorrisi di spavento.

I fasti e i simulacri della Gesta  
divulcano le squille orizzontali:  
IL VELLO e, ancor, l'assediano ineguali,  
ma dal sonno che smaglia ci non si desta...

Ode un bramir di voce indefinita,  
non dell'Arés, ma pura e già si pinge  
di tenere viole la sua carne.

Già, tra i baleni, languide le dita  
s'immergono...  
Voragine a predame il fiore,  
lo involuppano le ninfe.

## Melodie

Segni, con sortilegio acerbo, incisi su la claustrale di sibillini silenzi verginità vestita,

nella voluta del verbo vostro: - coppa - si circoscrive e suggella il genitabile suono dormente e bramosia di voli e voci diverse, per una delicatezza dissonanti, nella rifluente marea pensosa d'istrumentali sposalizi.

Per le vegetazioni dei suoni, - selva selvaggia forte errando smarrite, con trascinate tinnienti catene, anime sospirose della verace via.

## Offerta

Svanisci; - ànima -, lascia quest'ardua irritante prigionie  
Per le protese palme, ver' la melodia de la luna  
sgorga silenziosa; ti affonda nel Vas de li aromi!

(Somma donazioile!). Fasciate di limpidi suoni,  
offeriscon le palme a l'ansia frenetica muta  
de li orti planetarii la Citara mistica in fiamme.

Solitario, accasciato, oh piangi - senz'ànima – piangi  
su la tua folle offerta, se pure non valga a sanarti

Fiorenza, - ànima nuova - che t'è germinata nel cuore.

## Le nuvole

Un'orchestra di rose  
rompe su da i cipressi  
di San Miniato (fasci  
di gridi ardui, inespressi).

Una quadriga barbara  
fingon ver' lo specchio  
biondo lascivo; irrúe  
fin sopra il Ponte Vecchio.

Si sfanno. Indi uno stanco  
figurano asfodélio  
vòlto d'adolescente  
velenato d'aromi.

## L'onda

### I

Notte! una vertigine di rose  
negre, un velario  
rubescante, un'onda (Carezza!:  
un'onda, eri un'onda e gemevi...  
Gemevan violenti  
violini nel sangue  
e brividi morian trasverberando.  
Voi! segreti delirii e Desio!  
tu, a' smarrimenti, ai perduti  
romoreggianti per gamme di tuoni  
ocèani de le musiche di morte,  
quelle dementi trascinate dei corpi e de l'ànime fiamme  
commescendo traesti ne' tuoi flutti,  
- vertiginosi de le negre rose -,  
orrido, tu, dentro l'originaria música di morte,  
o dio, traesti, le riprofondando.

### II

Eri un'onda e gemevi ne la notte...  
(Doleva ai vetri la vocale piova)  
Eri un'onda e gemevi ma con rotte  
voci rompendo quella monodia  
che non cessava, ai vetri, ne la stanza  
piena d'una vertigine di rose  
folli, che ci sgorgavan da le tempie...

Gemevi tu come geme il Silenzio  
che s'addolora d'anime in delirio?

Gemevi tu come geme il Piacere  
che s'addolora d'anime in martirio?

(Doleva ai vetri la vocale piova)  
Eri un'onda e quell'onda mi sommerse.

## Melodia

Lúcono le rose bianche  
come lampade - ne le ombre –  
Fascia il Vespro quelle miti  
mani che di delizie onde  
prodigarono a l'amato.

Un bagliore da l'arazzo  
súscita un débole riso  
di ninfa. Le vetrare arse  
vibran fuochi violetti  
come i suoni de le cetre.

Dorme una cetra ferale,  
da canto. Un cuore si duole  
del morir del giorno. L'ave  
cade lento dal gran gelo  
de la bocca, ne le alt'ombre

dove lúcono pietose  
come cerei le rose  
su la morte de le mani.

## Allusioni mistiche

### I

Suonano intermessi  
fochi: geometrie  
di accolte pietre coruscano; erbarii  
trascoloriscono ne l'ombre de li armarii  
desueti. Alludono sommersi  
in un sonnambulismo vegetale,  
alludono forse ancòra a l'oro  
strumentale de le praterie.

### II

Medita mistico il Sagittario  
- ne la specola somma -  
al favor dei silenzi intenzionali.  
Evoca ingenuo su da le figure  
ch'e' si compone sospinto da gli invisibili  
pietosamente le anime. S'estolle  
nova e s'affida al delirio planetario  
libera fonte limpida di larve da i cristalli;

si sposano le larve de li armarii.

## Sonnet

*A Madame Negroponte*

Mélodieuse de silences  
dont les songes royaux la parent  
est la Walküre que n'effarent  
les clangueurs d'idéales lances

emmi tes orfrois tu t'avances  
farouche en cette âme qu'égarent  
des longs frissons fous qui la moirent  
d'exquises et tendres souffrances

et tandis que mon coeur expire  
l'afflux de ses songes mièvres  
en assomption vers ses lèvres

flammes! bûcher d'or qui soupire  
Elle s'apprête aux flammes pures  
là où se rueront les Walküres.

## Elegia

*Ai giardini dz Oggabbio*

Per un cammino di gamme  
minori, all'ora delle lampe,  
per un cammin tremato di pioggia  
dolcedolente fine  
siccome una georgica  
di sonanze assordite  
venute sono al cor le ballerine  
del passato a danzare  
vecchie danze obliate.

O nera afflizione!  
Dolcezze orride! Rose  
veementi, che a morire  
me trassero quasi, voraci  
di fosche fanfare rose!  
Visione  
avvampante  
di me, delicato infante  
fievolito dal ciel lacustre,  
di tra dolci rose fruste  
perduto, che mi fûr primo  
impareggiato intelletto d'amore!

Innocente  
a patire  
- vergine - e ad offerire  
alle cose d'intorno  
la sensitiva palma  
dell'anima

su cui s'incida  
di segni acerbi il sentimento mondo!  
Udiva  
pe' i vetri il rombo  
della cascata. Un satirello rosso,  
a mezzo su da un tronco  
cavo profferito, m'atterriva con il  
suo grappolo e con la squilla  
del suo rider salace.

Tuonavano  
ai balaustri i garofani rossi.

Nel vicin bosco declive i colchici  
erano detti dalla umidità.

Oh tante  
ose altre m'assopiscono,  
ridono - rôche -piangono...

Le ballerine

Fine

mi danzano altre danze.

Ricordo

un accordo

lindo, oscurando l'acre, si versava  
per la finestra nel placido fogliame  
che abbrividiva, frusciando, al mortale  
parlottare di Schumann.

Vanno

languide le musicali

memorie...

Le magnolie

questo segreto sanno,  
e me - devastato stanco  
di eccessivo sentire -

il ronzio lor fievole bianco  
pure attinge nell'alto dormire,  
ove mi pasco l'anima de' vocaboli  
di acque in su le rive  
e mi consuma la varia de' cieli

temperie;

ove si celi

per me, tra l'erbe un gioco arrugginito

che da infinito  
tempo m'attende agli ozî consueti;  
ove per cheti  
verdori il sole filtra impoverito;  
ove, dal lito  
della mia villa, miro il vogar lento  
di qualche barca (oh lo stridore acerbo  
arido degli scàlmi!)  
Né avvien che in me si càlmino  
le musicali  
memorie.  
Le magnolie  
questo segreto sanno;  
Oh tante  
Cose altre m'assopiscono  
che non vo' dir di  
dolcezze umili, pene  
solinghe antiche miti  
che véngono che véngono  
nell'ardente mio sonno  
per un cammino di pioggia  
dolcedolente fine  
che pare una georgica  
di sonanze assordite...  
Pur tante  
cose altre m'assopiscono...  
vibrano - un attimo. - Dormo,  
infelice. -  
Tuonavano  
ai balaustri i garofani rossi.

## La tempesta

- Vindice  
atroce - primieramente, l'arduo  
patto, Con il MONARCA PENSIERO e la MORTE -  
DALLA-VESTE-DI-CENERE,  
stringeva, alla guisa d'una regina  
forsennata

che conchiuda un'alleanza segreta  
con due principi barbari - al cospetto  
delle rocce accese di baleni, maculate  
dal sangue delle torce fumidi -

per castigare i veementi fieri che avessero osato  
di alzare il dito sopra le teste  
eguali della folla. - Conosco Novale.

## La morte del poeta

Sarà quel giorno mite, involontario  
sopra la trama dei passati giorni,  
come un addio ai piú dolci ritorni,  
sarà di piove un tiepido velario.

Sarà quel volto avvolto in un sudario  
di piume, derivate dai soggiorni  
mistici, dove i cigni in bene adorni  
giardini fendono un puro estuario.

Sarà semplice l'esodo, ignorato  
pur da Colei che andar lo fé pensoso,  
onde soffri la delicata guerra.

Sarà 'l talamo ignudo, abbandonato  
Da cui solea l'Insonnio pauroso,  
guatare assiduo i sogni de la Terra.

## La morte di Parsifal

È lamentazione  
Alle fronde: - il Folle  
Puro è morto.

In Monte di Salvezione  
- solo. -

Egli è morto nel sacro recinto  
Della Foresta e nel succedere  
De' fili d'erba: poca musica, divino  
Incantesimo.

Solo, ma la Donna la Rosa  
Cadúca dai petali neri  
Con Lui.

Moriente, redimeva gli uccelli  
Le piante le  
Pietre le tremate  
Vite che sàlgono, tremano  
Salendo nella luce di Dolore.

Alla Pietà del gesto deduceva  
La mano cava piena  
Di sanatrice acqua lacustre.

La Donna l'ha sepolto con i balsami  
nella foresta.

A sera, un cigno viene con ascéndere  
Lieve di gàmme:  
Si posa  
Su la tomba e, come,  
La cova.

- Il selvaggio Hyla è passato. -  
- Su la tomba del Puro ha pregato. -  
- Il semplice l'ha calmato. -  
-

A notte, il Cigno era là.  
Il Cigno bianco dormiva là.